

Gabriele Riondato

STORIA VENETA



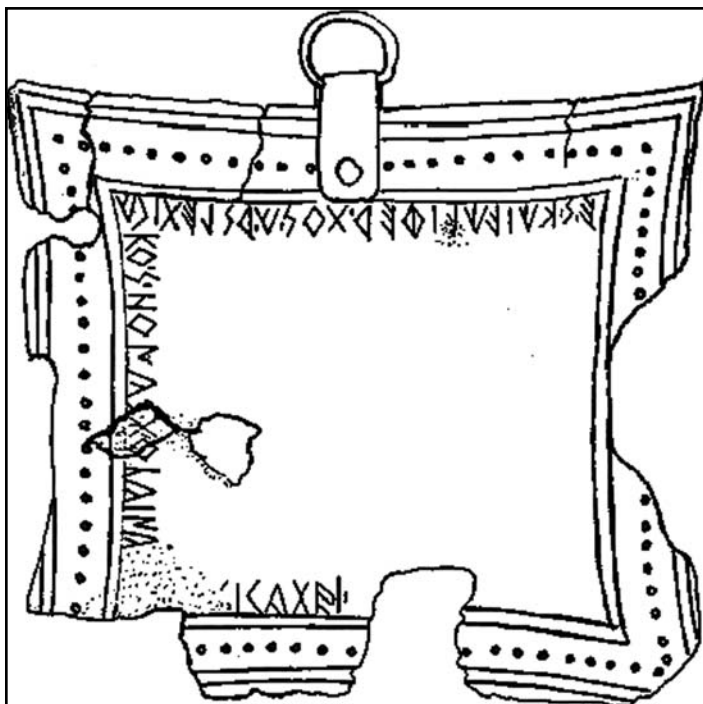
RAIXE VENETE - www.raixevenete.net

I VENETI PRIMI

I Veneti sono uno dei popoli più antichi del Continente europeo, come è dimostrato dai ritrovamenti e da documenti di autori greci e latini. Omero li definiva “Evetoy”, e già con Tito Livio (*Gens universa Veneti appellati* = genti universalmente chiamate Venete), Tacito, Polibio, Virgilio e altri, essi venivano chiamati Veneti. I primi insediamenti nella terra che ne porta da sempre il nome sono databili attorno al XV secolo A.C. Nei secoli successivi, i cospicui ritrovamenti stanno a indicare insediamenti più popolosi. Le abitazioni erano realizzate con muri eretti in palizzate, con pavimenti in argilla e i tetti di rami impermeabilizzati sempre con l'argilla. Mano a mano, si sviluppò la lavorazione metallurgica e la lavorazione di materiali naturali (vetro, corno, osso, ceramica) con cui i Veneti realizzavano manufatti d'uso quotidiano tra cui monili, utensili e armi che commerciavano diffusamente soprattutto nell'Europa centrale. Erano famosi per la lavorazione e del bronzo e dell'ambra del Baltico: degni di particolare menzione i ritrovamenti di Este, Lagole e Frattesina di Fratta Polesine. I Veneti erano conosciuti per l'allevamento dei cavalli ed erano dediti, oltre alle attività artigianali, anche alla pesca, all'agricoltura e alla pastorizia. Avevano una propria scrittura, il Venetico, a tutt'oggi non ancora ben decifrata. Nel 225 a.C. i Veneti si alleano con i Romani, per contrastare i bellicosi Celti, stanziati nel resto della penisola italica settentrionale. La collaborazione con i Romani si fa così intensa che il Veneto diventa parte della Repubblica Romana spontaneamente: nasce così la *Decima Regio*. L'apporto culturale che i Veneti diedero a Roma fu notevole. I Romani appresero l'arte della bonifica e dell'irrigazione che nel Veneto erano già sviluppate; inoltre fecero propria la suddivisione delle terre in geometriche scacchiere (sistema conosciuto poi

I COLORI NAZIONALI VENETI

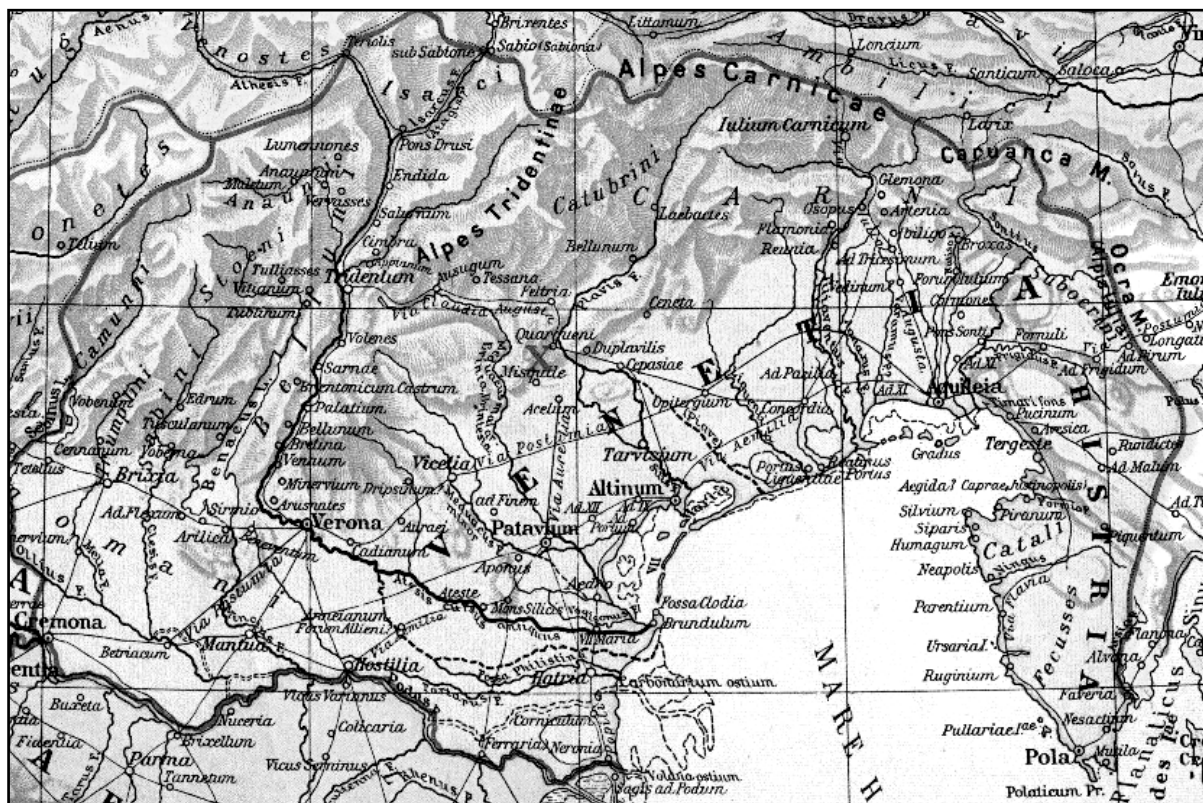
L'azzurro è da sempre il colore veneto. Ne parlano poeti e scrittori antichi. Venetus, in latino, era sinonimo di azzurro. Lampidario (IV sec. d.C.) dice che venetus era il colore marinis fluctibus similis. Mentre Cassiodoro (VI sec. D.C.) ci dice che il sole era detto veneto, quando era velato d'azzurro. I poeti Marziale e Giovenale parlano di colore veneto. Di colore veneto erano dipinte le navi da ricognizione, al fine di mimetizzarle con il mare. La Veneta Repubblica adottò l'uso dell'azzurro come colore nazionale, tanto che le bandiere più antiche erano d'oro in campo azzurro, e all'arrivo del terrorista Buonaparte, nel 1797, i Veneti difensori della Repubblica di San Marco, portavano sul petto coccarde di colore azzurro e oro.



Reperito dei Veneti antichi

come il famoso graticolato romano ad uso agricolo). Padova era la seconda città dell'Impero per ricchezza dopo Roma, la quale, però, viveva di tributi e non di ricchezza propria. Militarmente e politicamente la città veneta di Aquileja era seconda solo alla capitale latina. La *X Regio*, denominata *Venetia et Histria*, era molto sviluppata dal punto di vista agricolo, artigianale e commerciale. D'importanza fondamentale fu il contributo letterario dei veneti

Catullo, Cornelio Nepote, Plinio il Vecchio, Virgilio, Tito Livio e di altri autori minori. Rilevante fu anche il contributo militare dato all'Impero Romano: ogni regio disponeva di una o più legioni e la *X Legio* era un reparto scelto dell'esercito, destinato al controllo dei punti nevralgici dell'Impero. La presenza dei Veneti nel Senato romano ebbe un ruolo notevole: basti ricordare figure autorevoli come quella di Trasea Peto.



la Decima Regio "Venetia et Histria"

NASCE VENEZIA

Le vicissitudini dell'Impero, dopo secoli di espansione e di crescita, avevano portato ad una logorante serie di lotte intestine per l'appropriazione della carica di Imperatore; tali dissidi avevano indebolito la forza e la coesione dell'Impero. Le scorrerie dei popoli barbari non venivano più ostacolate adeguatamente. Dopo la calata dei Visigoti fino a Roma, avvenuta nel 410, arriva Attila nel 452. I suoi Unni dilagano dall'Est e travolgono le vacue difese imperiali, distruggendo alle fondamenta Aquileja e Altino, e saccheggiando l'intera pianura veneta e le sue città. Attila si dirige poi in Lombardia e prende Milano e Pavia. Però, quando punta su Roma, trova sulle rive del Mincio Papa Leone Magno, che lo affronta con la sola parola, convincendolo a ritornarsene a casa, a Est del Danubio. Nel 476 si disgrega ufficialmente l'Impero Romano d'Occidente. È in questi tempi travagliati che numerosi Veneti si insediano negli acquitrini della Laguna, per trovarvi riparo, ingrossando le comunità venete che già vi si trovavano. Questo litorale, mai raggiunto dalle invasioni barbariche, resterà formalmente sotto il dominio dell'Impero Romano d'Oriente, con capitale Costantinopoli (Bisanzio) e sarà chiamato *Venetia marittima*. Eraclea, Grado e altre località esistevano già. La leggenda dice che la data di fondazione di Venezia è il 25 Marzo dell'anno 421. Inizialmente non era chiamata così, sorgendo essa su un isolotto chiamato Rivo Alto. In seguito all'unione delle varie isole collocate attorno ad esso e al trasferimento della sede del Governo da Eraclea a Malamocco prima, e infine a Rivo Alto, si incominciò a parlare di *Civitas Venetiarum* e solo nel X Secolo, il nuovo insediamento venne chiamato Venezia. Questa federazione di isole era governata da un Dux, in principio nominato da Bisanzio, che faceva capo all'Esarca (governatore bizantino) di Ravenna. Pare

IL PERIODO DELLE INVASIONI BARBARICHE

Freme il mio cuore cominciando a narrare i disastri dei nostri tempi. Sono ormai più di vent'anni che tra Costantinopoli e le Alpi Giulie scorre ogni giorno sangue romano. Scizia, Tracia, Macedonia, Tessaglia, Dardania, Dacia, epiro, Dalmazia e tutte le Pannonie sono devastate, straziate, saccheggiate, da Goti, Sarmati, Quadi, Alanni, Unni, Vandali, e Marcomanni... I vescovi sono condotti schiavi, i sacerdoti uccisi, e così i chierici dei diversi gradi, le chiese devastate, i cavalli schierati presso gli altari di Cristo, come in una stalla, le reliquie dei martiri dissepolte. Dovunque è lutto, da ogni parte gemiti, dappertutto l'immagine della morte. Il Mondo Romano crolla. (cronaca di San Girolamo)

che il primo *Doxe* nominato in loco, Paoluccio Anafesto, sia stato eletto nel 697. Nel caso del Doge Orso la supposizione diventa certezza: egli fu eletto nel 726 in totale autonomia da Bisanzio, a causa di contrasti con l'Imperatore Leone che proibiva il culto delle immagini sacre (iconoclastia). Da quel momento Venezia, seppur formalmente legata all'Impero d'Oriente, comincia ad avere una sua specifica identità governativa, che sarà raggiunta pienamente solo in tempi molto lunghi, vista la convenienza di mantenere privilegiati rapporti con l'Oriente, a causa dei proficui traffici commerciali consolidatisi tra Venezia e Bisanzio, nonché per via della supremazia geopolitica e militare che i Bizantini ancora detenevano nel Mediterraneo. Il fragile organismo lagunare avrebbe prima dovuto sostenere pesanti scontri, a partire dai Franchi che nell'810, guidati dal loro Re Pipino, figlio di Carlo Magno e già dominatori con i loro feudatari della Terraferma, aggrediscono la Laguna veneta; però sono costretti alla ritirata grazie alla fiera resistenza veneta oppostogli. Venezia deve vedersela poi con i pirati narentani (Slavi) che infastidiscono molto frequentemente i commerci veneziani e i Saraceni, con i quali i Veneti hanno la peggio in una sconfitta navale a Taranto nell'841, seguita dal saccheggio delle coste venete e dalla cattura di molte navi mercantili. Ma, come ricorda la storiografia veneziana, *nell'acqua e nel fango, lottando contro ogni avversità, sola e unica, per incrollabile fede nei grandi destini dei Veneti*, la giovane Repubblica cresce e si fortifica. Nell'887 si stabilisce formalmente la collegialità del Governo, sottoponendo la nomina del Doge, proveniente dalle famiglie più influenti, all'acclamazione popolare. Venezia viveva prevalentemente di pesca, della produzione di sale e del commercio del pepe e di altre spezie (utili soprattutto alla conservazione degli alimenti) con la Terraferma e con i porti delle coste adriatiche. Con l'aumento dei traffici e delle attività, vi fu anche una crescita demografica dovuta soprattutto all'immigrazione dalla Terraferma veneta, sottoposta a periodiche guerre e saccheggi. Per poter edificare, i Veneziani isolavano spec-

MORE VENETO

Il calendario Veneto, ha come capodanno il 1° di Marzo. Rimase in uso fino all'arrivo del Rivoluzionario Bonaparte, ma sono sopravvissute le feste tradizionali per festeggiarlo (bruxamarso, batimarso). Nella Repubblica si datavano gli scritti con l'indicazione del luogo, seguita dalla data di redazione (esempio: Verona, 16 Ottobre), metodo semplice poi adottato ovunque.

chi d'acqua mediante fitte palizzate. Poi, una volta prosciugata l'area, la si interrava, posandovi sopra delle pietre. Milioni di pali sorreggono ancor'oggi le fondamenta di Venezia. Per rifornirsi del legno necessario alla fabbricazione dei pali, i Veneziani ricorrevano al taglio dei boschi che



v'erano al margine della Laguna, mentre le pietre venivano importate prevalentemente dall'Istria, principalmente dalle cave di Orsera. Così, nei secoli, la città si sviluppò sull'acqua destando la meraviglia del mondo intero. Un dedalo di canali, sormontato da ponti, collegava le varie isolette e ogni parrocchia aveva il suo campo davanti alla chiesa. Gli edifici, inizialmente quasi tutti di legno, vengono poi realizzati in pietra e già nel 1300 la città è prevalentemente composta da edifici in muratura. Venezia aveva sei sedi vescovili, Jesolo, Caorle, Malamocco, Eraclea, Torcello e Olivolo, situato presso Rivo Alto, e fu soggetta al Patriarcato di Grado fino al 1451, quando il Patriarca si stabilì a San Pietro di Castello in Venezia. Nell'828 due mercanti veneziani, Rustico da Torcello e Buono da Malamocco, aiutati dai monaci Stauracio e Teodosio, trafugarono la salma dell'Evangelista Marco dall'Egitto, dove il Santo aveva fondato la chiesa di Alessandria - città che l'aveva visto morire martire - e la portarono a Venezia, dove venne accolta dai sei Vescovi, dal Patriarca di Grado e dal Doge Giustiniano Partecipazio, i quali la fecero traslare in chiesa, dove simbolicamente San Marco avrebbe preso la sovranità di Venezia e dove poi sorse, per volere dello stesso Doge, la prima chiesa di San Marco, consacrata nell'832. A questo punto, la Repubblica di San Marco avrebbe presto affermato la sua autorità sull'intero Adriatico. L'anno 1000, il giorno dell'Ascensione, una poderosa flotta guidata dal grande Doge Pietro II Orseolo partiva per la Dalmazia. Era una reazione alla prepotenza de Re di Croazia, che voleva impor-

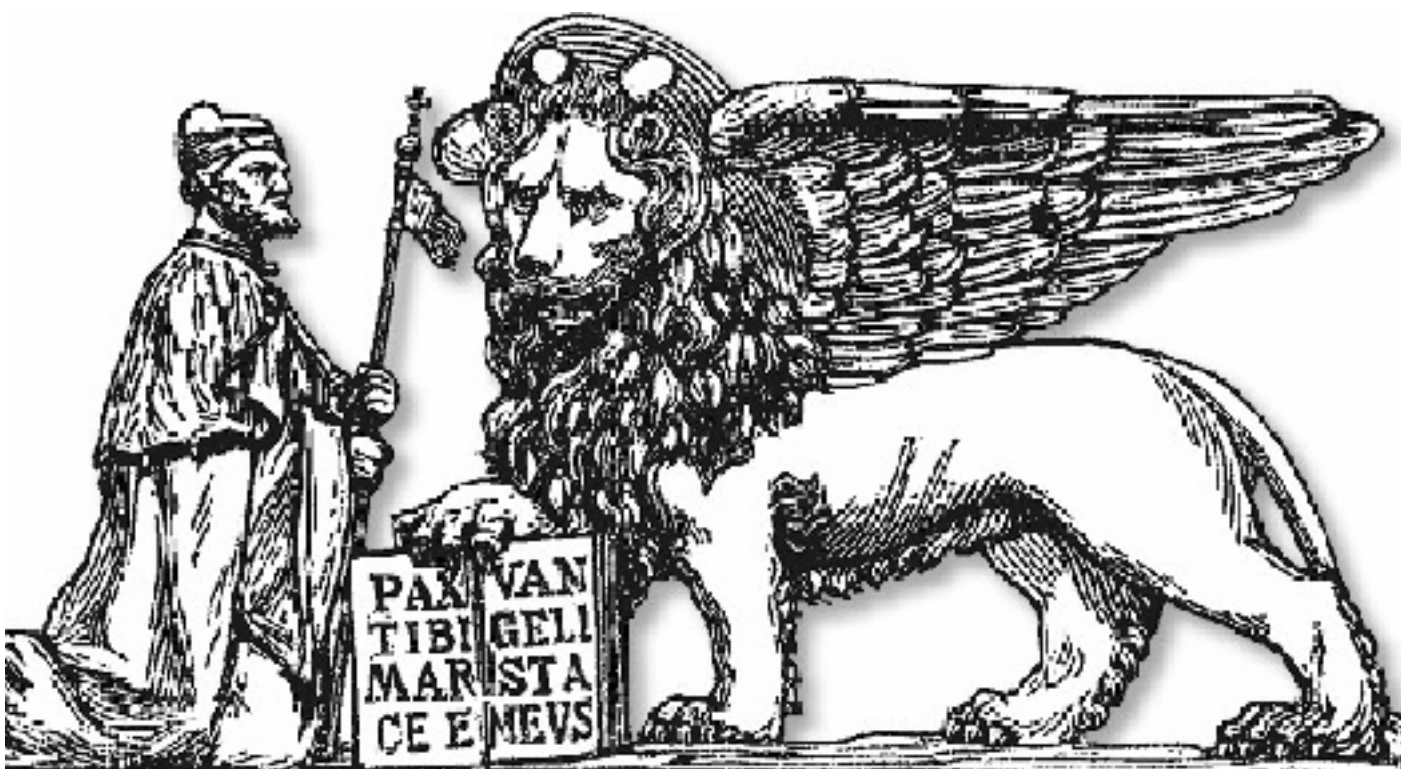
La dedizione di Venezia alla protezione e alla sovranità di San Marco, farà sì che l'emblema del Santo, il leone alato, sarà l'emblema dello Stato Veneto. Vi sarà in ogni manifestazione civile, religiosa, militare, commerciale. In ogni opera architettonica, scultorea, pittorica, numismatica, stabilendo un'unione ed una fede generatrici di gloria

re tasse ai cittadini veneti in Dalmazia. Le cittadine dalmate di Ossero, Zara, Arbe, Veglia, Ragusa e altre giurarono fedeltà a Venezia, e vennero distrutte le basi dei pirati narentani. Attorno al 1080 affrontò fino a spuntarla i pur combattivi Normanni guidati dal loro duca Roberto il Guiscardo, salvando così l'Impero Bizantino. Progressivamente Venezia

IL DOGE SANTO

Pietro I Orseolo fu eletto Doge nel 976 ed ebbe gran cura dello sviluppo urbanistico della città. Nel 978 fuggì da Venezia (già vestito in abiti monastici), e si ritirò in un monastero nei Pirenei. Fu proclamato Santo, e le sue reliquie entrarono a far parte del tesoro di San Marco, custodito nell'omonima Basilica.

estese la sua influenza sul Mediterraneo, scontrandosi sovente con le altre potenze marittime, come Pisa e Genova, su cui alla lunga prevalse. Sfruttando a suo vantaggio le vicende relative alle Crociate, rafforzò i suoi traffici marittimi, esportando dall'Occidente armi, ferro, cavalli, legna, tessuti, pellicce, cera e miele, e importando dall'Oriente spezie, argento, oro, stagno, mercurio, vetro, avorio, cuoio, zucchero, seta, cotone, grano e molto altro... Nel 1300 Venezia è il più importante mercato del mondo e la sua popolazione supera i centomila abitanti. Al contempo, la città incrementa l'attività manifatturiera, lavorando molte materie prime e potenziando l'attività delle saline della Laguna. Nel 1291 i vetrai vengono fatti traslocare nell'isola di Murano a causa del pericolo d'incendio dovuto ai forni. L'arte dei maestri vetrai veneziani era talmente rino-



mata che il Senato impose loro il segreto industriale. Anche la produzione del sapone era rilevante, vista la superiorità delle materie prime impiegate per realizzarlo, cosa che lo rendeva molto apprezzato.

IL NOBILOMO VENEZIANO

In epoca romana, la classe dirigente della civiltà lagunare era costituita dai *Magisteri Militum* e dalle famiglie dei latifondisti colonizzatori. La classe patrizia veneziana non venne costituita in base a concessioni dall'alto, bensì in base alla dedizione che gli stessi futuri patrizi avrebbero profuso nelle varie attività della città a cui avrebbero dovuto partecipare senza potervisi sottrarre. La formazione dei Patrizi all'epoca dell'espansione marittima è quanto di più educativo si possa avere nel panorama sociale dell'epoca. In gioventù si studia quanto basta per saper legger e calcolare, per via della preponderante attività commerciale. Dopo questa prima fase formativa, il giovane patrizio s'imbarca presso navi della famiglia o come balestriere su navi di altri armatori, dai quali viene pagato, essendo egli incaricato di far parte della scorta armata. Al contempo può dedicarsi a piccole iniziali attività commerciali. Questa seconda fase

LO SPOSALIZIO DEL MARE

E' la festa della Sensa, il rito con cui la Repubblica di Venezia affermava il suo dominio sul mare.

S'iniziò a celebrare almeno dall'anno 1000, dopo la vittoria del doge Orseolo II sui croati.

Il Bucintoro era scortato da numerose navi.

All'imboccatura del porto del Lido, il Doge, assistito dal Patriarca, gettava in mare un anello d'oro, recitando la formula "in signum veri perpetuque dominii".



La Quarta Crociata

Nell'11° secolo ebbero inizio le Crociate, quale reazione all'aggressione islamica in Terra Santa. La 4° Crociata, ebbe una vicenda tutta particolare. Fu deciso di arrivare in Palestina tramite mare, e fu scelta Venezia per l'allestimento della flotta ("nessuna gente che sia sul mare ha sul mare potere così grande", Villehardouin, cronista dell'epoca). Si dovevano caricare 4500 cavalli, 33.500 uomini, e viveri per un anno. Il rimborso per Venezia: 85.000 marchi d'argento (20.000 kg). Era l'anno 1201. Alla partenza, però, i crociati non riescono a presentare la cifra stabilita. Allora Venezia, quale rimborso chiede di fare tappa presso Zara, indotta a ribellarsi a Lei dall'Ungheria. Fu fatto l'accordo e le 210 navi veneziane, con imbarcato il grande esercito e 300 macchine d'assedio, partono e rapidamente regolano i conti con i ribelli costieri. Qui arriva la richiesta di soccorso da Alessio, figlio dell'imperatore di Costantinopoli spodestato, per restaurarlo al trono, in cambio di adeguata ricompensa. Il novantenne Doge Enrico Dandolo, anche lui imbarcato, convince i cavalieri Crociati all'impresa. La potenza dell'esercito, unita all'abilità Veneziana, permettono di espugnare la Capitale. ("Il doge Enrico Dandolo stava in piedi ritto di tutto punto a prua della sua galera, con davanti lo stendardo di San Marco, ordinando a gran voce ai marinai di portarlo immediatamente a terra, altrimenti li avrebbe puniti a dovere; cosicchè approdarono ben presto e sbarcarono con lo stendardo. Tutti i Veneziani seguirono il suo esempio.", Villehardouin) L'Imperatore ristabilito rifiuta di mantenere le promesse. Venezia e gli alleati riassaltano la città e ne prendono possesso. Avviene il saccheggio della capitale, e la spartizione dell'impero tra l'esercito vincitore. Venezia prese circa metà dell'impero, soprattutto isole, porti, città costiere e acquisto l'isola di Candia (Creta). Era il 1204. L'anno seguente, il 93enne doge Enrico Dandolo trova la morte in seguito allo scontro con i bulgari, al confine nord dell'impero.



Il Doge Enrico Dandolo guida la IV Crociata (1204)

rappresenta l'apprendistato del giovane patrizio, durante il quale il suo carattere si plasma e acquista spessore di adulto, viste le difficoltà, i disagi e i rigori da affrontare a bordo delle disagiati galee. Il tutto viene a completarsi con l'esperienza acquisita sul campo, per quanto riguarda l'apprendimento dell'arte della navigazione, del commercio, delle lingue, di diverse culture. La navigazione è attività a cui i patrizi si dedicano da giovani. Dopo, infatti, dirigono usualmente i loro affari

GLI AMBASCIATORI VENEZIANI

Venezia fu la prima potenza europea a creare una stabile rete di ambasciatori presso le corti europee. Questi erano Patrizi che avevano il compito di perorare e tutelare gli interessi della Serenissima, e lo facevano in maniera eccellente, tanto che Venezia era sempre informata prima e meglio, di qualsiasi evento che potesse essere ritenuto importante. Addirittura gli ambasciatori veneziani valutavano attentamente il carattere e l'indole degli eredi al trono, vivendo a contatto con loro anche molti anni, cosicché la Repubblica potesse attecchirsi nei loro confronti nel modo più conveniente. La raffinatezza e profondità della diplomazia veneziana fu un altro dei miti di Venezia.

da Venezia tramite capitani e agenti stanziati in porti all'Estero. Succede anche che questi patrizi nella terza fase della loro formazione gestiscano le cosiddette “fraterne”, cioè delle società in cui più persone investono “carati” (quote) per costruire nuove navi e gestirle. A questo punto il patrizio può ufficialmente debuttare in società e prender parte alla vera e

RELAZIONE DELL'AMMIRAGLIO VENETO PIETRO LOREDAN NELLE OPERAZIONI NAVALI CONTRO LA FLOTTA TURCA DELLA PRIMAVERA DEL 1416

“Io, nel ruolo di comandante, ho attaccato vigorosamente la loro nave ammiraglia, che ha opposto una strenua difesa, essendo manovrata da Turchi coraggiosi che si sono battuti come draghi. Con l'aiuto di Dio l'ho speronata e occupata, e fatto a pezzi gran parte dei suoi marinai. Ma molto mi è costato difenderla, in quanto le altre galee mi assediavano e investivano con un uragano di frecce. In verità, queste frecce io ho molto patito: una mi ha colpito allo zigomo sinistro, proprio sotto l'occhio, forandomi guancia e naso; un'altra mi ha trapassato la mano sinistra. Queste erano le ferite più gravi; ma altre frecce mi avevano già colpito al corpo e alla mano destra, per fortuna leggermente. Non per questo sono arretrato, né mai l'avrei fatto finché ero vivo. Continuando a lottare strenuamente, ho costretto i nemici alla resa e ho finalmente issato la bandiera di San Marco sul pennone turco. Poi ho assaltato una seconda galea, e sbudellato un buon numero di altri Turchi, mentre i miei uomini issavano un'altra delle nostre bandiere. La flotta turca si è battuta superbamente, era affidata al fiore della gioventù ottomana; ma con la grazia di Dio e con la intercessione di Sa Marco, nostro Evangelista, alla fine li abbiamo messi in fuga; molti di loro erano così terrorizzati che, vergognosamente, si buttavano disordinatamente in mare. Terminata la battaglia, abbiamo diretto la nostra sotto le mura di Gallipoli; e mentre la bombardavamo con palle di cannone, gridavamo ai Turchi di uscire in mare, se avevano un po' di fegato. Ma nessuno di loro si è mosso....”

propria attività politica. Qualche aneddoto potrà meglio delineare la versatilità di questa classe selezionata per eccellere: Pietro Bragadin, commerciante ed esperto di pietre preziose, è anche Bailo a Costantinopoli; Andrea Gritti, prima di essere eletto Doge, è abile commerciante a Costantinopoli, nonché valoroso guerriero; Giovanni Contarini studia alla Sorbonne e a Oxford senza cessare di commerciare in spezie per conto della famiglia; uno dei Canal, comandante di galea, già a ventidue anni si fa “scortare” nelle sue spedizioni marittime dal figlioletto di quattro anni, nutrito con gallette. La versatilità di cui i patrizi danno prova nelle avventurose spedizioni che li videro eccezionali protagonisti, permise loro di arricchirsi enormemente, nonostante i sacrifici da sostenere, e di costruire gli splendidi palazzi che fanno di Venezia la città più bella del mondo (“*Urbs populosissima, opulentissima, liberalissima*”, Filelfo, 1461). Alla fine del Quattrocento il patrizio/mercante viene affiancato dalla figura del patrizio umanista, il quale coltiva anche una nuova passione: quella per le lettere e i classici. Il patrizio tipo è contraddistinto quindi dal suo essere uomo completo e versatile: egli sa usare allo stesso modo la parola, la penna e la spada. Francesco Barbaro, provveditore di Brescia all'epoca del triennale assedio sferratole nel 1438 dal



IL DUCATO O ZECCHINO

La Zecca di Venezia (Secca, dall'arabo Sikka, che era il diritto di essere nominati sulle monete e dalla radice araba Sakk, che significa scavare) battè il primo ducato nel 1284. La moneta aurea veneziana mantenne sempre peso (3,5 grammi) e titolo invariati (aveva al massimo 3 per mille d'impurità cioè un titolo di 0,997). Tale costanza le consentì di imporsi come moneta di riferimento internazionale, in Europa, Africa e Asia. Monete di taglio minore erano i piccoli ed i grossi d'argento. Il fatto di essere d'oro dava un valore intrinseco alla moneta stessa e rendeva impossibile lo stampar moneta come fanno i Governi moderni senza avere garanzie a fronte delle loro emissioni: fenomeni come l'alta inflazione a Venezia erano perciò impossibili.

VENEZIA E GENOVA

Fu Genova, dopo i Turchi, la più temibile concorrente di Venezia. Vi furono quattro guerre. Le prime due nel 3° secolo, la terza nel 1350. Ebbero esito incerto. La quarta invece segnò il declino di Genova, anche se questa arrivò ad un passo dal prevalere. Genova, che mirava a scalzare il predominio veneziano dall'Oriente, nel 1378 era riuscita a mettere assieme una coalizione anti-veneziana potente: il Re d'Ungheria, i Carrara Signori di Padova oltre Genova stessa. Iniziata la guerra, l'ammiraglio veneziano Vettor Pisani distrugge una flotta genovese presso le foci del Tevere, e ripara a Pola, dove viene raggiunto da una grossa flotta genovese, che dopo una furibonda lotta prevale. I Veneziani perdono 700 uomini in battaglia, oltre a 2.400 fatti prigionieri, di cui poi 800 trucidati inermi.

Vettor Pisani salva solo 7 galee e quando ritorna a Venezia viene processato e incarcerato. Viene dato ordine a Carlo Zeno, comandante dell'armata d'Oriente di rientrare. I genovesi però, forti di 47 galee e sostenuti da terra dai Carrararesi, assaltano Chioggia e dopo un feroce assedio, l'occupano. Da lì prendono anche Malamocco, Loreo, Poveglia, S.Erasmo, mentre gli alleati di terra occupano la Marca Trevigiana e bloccano i rifornimenti alla città. Venezia è circondata e prossima alla rovina. Il popolo veneziano, però, si raduna presso il Palazzo Ducale e reclama la scarcerazione di Vettor Pisani, gridando ed incitando il suo nome, perché da loro considerato un abile militare incarcerato ingiustamente. Pisani, da dietro le sbarre, sentendo le grida, a sua volta rispondeva "O Venesiani, uno solo al dev'essere el sigo: Viva San Marco!". Il Senato, preso atto della determinazione del popolo, e della fedeltà dell'ammiraglio, scarcerò Vettor Pisani, e di tutta fretta armò 40 galee, mentre altri cittadini privati ne aggiungevano di proprie armandole a loro spese. Il Governo promise di accogliere nel Maggior Consiglio trenta fra le famiglie popolane che avessero dimostrato il maggior contributo alla riscossa. Ogni Veneziano donò allo Stato quel che poteva, soldi, armi, preziosi. Vettor Pisani, accompagnato dal Doge Andrea Contarini, è alla guida della flotta per liberare Chioggia. E dopo un lungo assedio, in cui erano intervenute anche la flotta veneziana di Carlo Zeno e una genovese di soccorso, finalmente i Genovesi alzarono bandiera bianca. Mai più un nemico riuscirà a portarsi all'interno della laguna veneta.

Piccinino per conto dei Visconti, grazie al suo abile eloquio convince la popolazione tutta a difendere la città e rimanere fedele a Venezia, dopo aver fatto da paciere tra i signori del luogo. Egli fu un grande umanista (conoscitore profondo del Latino e del Greco con studi conseguiti a Padova e Firenze; tradusse in Latino Plutarco, a lui si devono insigni opere del Quattrocento, l'*Epistolarium* e il *De Re Uxoriam*, entrambe a carattere morale e sociale. Fu infatti profondamente religioso. Se da una parte, come appena descritto, fu un grande umanista, egli fu anche uomo politico di notevole spessore: rivestì la carica di podestà di Treviso, Verona, Bergamo e Vicenza e fu inoltre ambasciatore presso l'Imperatore Sigismondo e presso l'Imperatore d'Oriente. Uomo poliedrico, dunque, secondo la migliore tradizione patrizia. I palazzi nati per accogliere i

patrizi/mercanti, con l'avvento della figura del patrizio/umanista, diventano salotti culturali ove fioriscono le Accademie (particolari associazioni culturali). Ne sono note circa ottanta, dai nomi piuttosto eccentrici: gli Acuti, i Concordi, gli Argonauti, i Filateti, i Delfini, i Dodonei, i Serafini, i Paragonasti, i Delusi, i Dubbiosi, gli Erranti, gli Immaturi, gli Imperturbabili, gli Infuocati, i Planomaci, i Silenti, i Pacifici e molte

altre ancora. Questo particolare modo di apparire in società lo si deve soprattutto alla conformazione di città/teatro di Venezia. Non a caso parecchie case patrizie fanno sfoggio di un teatro proprio all'interno o in corte. A questo punto, subentra la figura del patrizio/latifondista. Questo si ha con l'espansione in Terraferma, indizio di un mutamento di interessi della civiltà lagunare: dal mare alla Terraferma, con tutto ciò che deriva da questo radicale cambiamento. Dalle navi si passa alle carrozze; dai traffici marittimi, si passa all'investimento in fondi da coltivare; dal commercio di spezie si passa al commercio di prodotti agricoli; dai fondaci

VILLE VENETE

Durante il Dominio Veneto, furono edificate dai Patrizi circa 9.000 Ville in terraferma. Erano armoniose case di campagna, che fungevano sia da punto di direzione dei possedimenti agricoli, sia per villeggiatura stagionale dei proprietari o di loro ospiti. Furono oggetto di saccheggi e distruzioni, prima con Napoleone, e poi con il governo portato dai Savoia. Attualmente ne sono sopravvissute circa 3000, ma molto sono lasciate andare in vergognosa rovina.

si passa ai palazzi e alle ville. Gli introiti son di certo inferiori rispetto all'epopea dei traffici marittimi, ma sono anche più sicuri: ad esempio non si corre il rischio di imbattersi in pirati o in flotte nemiche. Questo nuovo stile di vita, senza dubbio più agiato, dà origine



Magistrati veneziani



alle frivolezze conseguenti il nuovo status acquisito, frivolezze che si possono riscontrare nella foggia degli abiti e dell'arredo delle dimore sia lagunari che di Terraferma. Ma il prezzo più caro da pagare per il nuovo stile di vita è la perdita di quella capacità imprenditoriale e di quella versatilità sociale che per secoli aveva forgiato il carattere ed il destino dei patrizi/mercanti. Per quanto riguarda invece la vita politica del ceto patrizio, dal punto di vista dei diritti e dei doveri che legano il nobiluomo allo Stato, sostanzialmente non subisce profondi mutamenti. Il debutto in società avveniva all'età di venticinque anni, quando il patrizio veniva ammesso in seno al Maggior Consiglio, che era il consesso dei mille, millecinquecento e addirittura duemila individui in certi periodi, chiamati a rappresentare e servire la Repubblica di San Marco. Dall'entrata in Maggior Consiglio fino ai quarantacinque anni, ci si doveva sottoporre a una sorta di gavetta, essendo obbligati a rivestire incarichi di sovente poco piacevoli.

L'USO DEL PIRON

Fu Teodora Ducas, principessa della stirpe imperiale bizantina, sposa di Giovanni Orseolo, figlio del doge Pietro Orseolo II, ad introdurre a Venezia nell'undicesimo secolo l'uso del piron. Prima si usavano semplicemente le mani.

L'ARTE DELLA LAVORAZIONE DEL VETRO

I documenti più antichi che trattano dell'arte di fare lenti per occhiali e lenti da ingrandimento sono i Capitolari veneziani del 1300. In data 15 Giugno 1301, in un paragrafo riguardante la Corporazione degli artigiani del vetro e del cristallo di rocca, si prescrive che coloro che intendono fabbricare vitreos ab oculis ad legendum siano iscritti alla Corporazione dei cristallieri e si impegnino a non diffondere all'esterno di Venezia i segreti di quest'arte preziosa. Per i trasgressori erano previste pene severe. Venezia, dopo i Greci e gli Arabi, seppe far tesoro dell'eredità tramandata da quei due popoli nel lavorare ad arte il vetro. Benché non disponesse di quella particolare sabbia che serve per dare la necessaria trasparenza al vetro come quella che per esempio si trovava a Tiro, la Regina dell'Adriatico seppe ricavare comunque una cenere dalla quale fu prodotto un vetro pari, se non superiore, a quello prodotto a Tiro. Enrico De Lotto, medico umanista e profondo conoscitore dell'industria degli occhiali, ha scritto nella sua opera Dallo smeraldo di Nerone agli occhiali del Cadore: "Se nel 1300 nella città di Venezia esistevano disposizioni così chiare e draconiane contro i falsificatori, significa che l'industria dei fabbricanti di occhiali era ben radicata e fiorente nella zona e se ne dovevano diffondere con attenzione i segreti. Un'arte che si falsifica è un'arte evoluta e perciò doveva essere già da tempo praticata nella Repubblica Veneta, molto prima del 1300, quasi certamente fin dal 1285." La prima testimonianza pittorica ritraente delle lenti da vista con tanto di montatura è un dipinto di Tomaso da Modena del XIV secolo, conservato nella Sala del Capitolo della chiesa di San Nicolò di Treviso.

Tra i vari prodotti dell'arte vetraria spiccano le conterie o margherite. Si tratta di perle di vetro traforate che ben si adattano a formare, secondo i diversi colori e le diverse grandezze, dei variopinti mosaici di vetro. La lavorazione di queste perle era talmente pregiata che lo Stato Veneto puniva severamente chiunque osasse esportare all'Estero i segreti della loro creazione. Le conterie erano particolarmente apprezzate dagli Asiatici e dagli Africani. Addirittura, secondo quanto riporta Vasco de Gama, esse erano usate come moneta in Calicut. Fino a tutto l'Ottocento, secondo quanto riportato da McCartney, i Mandarini cinesi e i Tartari adoperavano bottoni di pasta veneziana abbelliti con le margherite a guisa di onorificenze appuntate sui loro abiti. Venezia del resto era l'unica città d'Europa che nel XIII secolo conosceva i segreti della fabbricazione del vetro da quando quest'arte era stata completamente abbandonata e dimenticata in Occidente dopo la caduta dell'Impero Romano. Venezia custodiva gelosamente questo monopolio al punto che nel 1289 il Consiglio dei Dieci decise di trasferire tutte le fabbriche di vetro nell'isola di Murano, sia per allontanare il pericolo di incendi sia per assicurare una vigilanza più efficace all'arte vetraria e preservarne la segretezza.

Quando il patrizio raggiungeva la cosiddetta “mezza età”, iniziava la fase in cui le mansioni erano ben più soddisfacenti e prestigiose. La carica più alta, quella di *Doxe*, veniva assegnata esclusivamente a patrizi in età avanzata, la qual cosa fa intuire di quale prestigio godessero gli anziani. Ovviamente, un governo prettamente aristocratico non riusciva comunque a distribuire cariche e mansioni bastanti per tutti i patrizi, i quali, come è noto, non potevano ricoprire umili impieghi. Esisteva perciò a Venezia un problema sociale che riguardava esclusivamente la classe dirigente: i Barnabotti. Questi erano i patrizi che, per svariati motivi, avevano perso le proprie fortune e che cercavano di farsi assegnare incarichi di governo per potersi mantenere. Il loro nome deriva dal fatto che essi risiedevano generalmente a San Barnaba. Il famoso diarista Marin Sanudo era uno di loro. Nonostante egli avesse dedicato trent'anni di faticosi studi per

UOMINI DI VALOROSI CON IL SENSO DELL'ONORE

Un secolo prima di Lepanto, in tempo di pace, la galera del comandante Alvise Zorzi incontrò una squadra ottomana di nove vascelli, ma rifiutò di ammainare come segno di omaggio, solo perché il turco non voleva dire chi fosse al comando. Per questo nonnulla seguì un furioso combattimento, con morti e feriti. Quando dopo due ore si parlamentò, si capì il malinteso.

Spiegò poi Zorzi al suo armatore: “Me parse più presto dover patir morte et ogni altro pericolo che dover ammainar né honorar persone che non eran cognosiate.”

La dignità della Repubblica stava al di sopra di tutto, delle mercanzie e della vita. Il turco era di opposto avviso: sentendosi di forze superiori gli era parso ovvio ricevere omaggio senza condizioni. Il diritto era la forza. Per il veneziano, questione di regole.

Da “La rotta per Lepanto” di Paolo Rumiz

LA SCOPERTA DELL'AMERICA

Nel 1390 Nicolò Zen, esperto di navigazione e cartografia (al servizio dalla Repubblica di San Marco era stato ammiraglio delle flotte di galere mercantili dirette in Fiandra) si dirige accompagnando dal fratello a Nord-Ovest, verso terre sconosciute. Nel suo racconto parla di una terra di ghiacci che chiama Engroneland (Groenlandia?) dove trova una miracolosa fonte di acqua bollente. In un paese vicino, Frisoland, trovò un Re che lo aiutò a spingersi ancora più ad Ovest nella terra chiamata Estotiland. Le descrizioni degli iglò esquimesi, delle imbarcazioni kayak, e di popolazioni che somigliano ai pellerossa sono eloquenti. La conferma dell'anticipo di un secolo della scoperta dell'America da parte di Colombo sono la narrazione degli Zen, la Mappa Zen che disegna l'Atlantico settentrionale, ed un cannone veneziano del 1300 trovato sulla costa islandese.

farsi assegnare l'incarico di storiografo ufficiale della Veneta Repubblica, gli fu preferito Pietro Bembo. Non sempre, dunque, essere patrizio equivaleva al condurre una vita privilegiata. Ad ogni modo, l'affermazione di certe famiglie patrizie al Governo a scapito di altre dipende essenzialmente da una sistematica selezione naturale, nella quale viene premiato il migliore: il migliore nell'arte della navigazione, del commercio, della politica. La stessa Serrata del Maggior Consiglio è da interpretare come un ulteriore affinamento nella costituzione della migliore classe politica. Tale affinamento veniva reso ancora più equo da metodi elettivi a prova

di corruzione, come il meccanismo di elezione del Doge e dalla contumacia, cioè l'obbligatorietà di ricoprire la funzione alla quale si era nominati e alla rotazione obbligatoria delle cariche che impediva l'istituzione di particolari privilegi eventualmente derivanti dalla durata eccessiva di un dato incarico elargito dalla Repubblica. Ciò che maggiormente contribuisce al successo politico del patrizio, al di là delle sue capacità imprenditoriali, è la fitta rete di relazioni sociali che lo legano indissolubilmente alla Repubblica e alla città. Egli è infatti fin dalla più tenera età abituato alla filosofia del clan familiare quale parte integrante dello Stato stesso ed in questo contesto si forma quella coesione che contraddistingue il ceto dei Patrizi veneziani. La famiglia, venezianamente intesa, comprende i membri congiunti al marito e quelli congiunti alla moglie. Inoltre, per evitare che la prole venga tirata su in modo affettato e superbo, la si fa convivere con la servitù. È infatti proverbiale la confidenza che si instaura fra i Patrizi ed il resto della comunità. Un altro fattore che distingue le famiglie patrizie veneziane dal resto delle famiglie nobili

della Penisola Italica è che fra le prime è quasi del tutto assente la rivalità che invece anima i casati di Milano, di Firenze e di altre città, spesso conducendo questi ultimi a farsi giustizia per mezzo del sangue, all'insegna di interminabili faide per la conquista del potere. Ma sopra tutte una cosa è degna di nota; di tutti i gruppi aristocratici al mondo, quello dei Veneziani era sempre il più rispettato e per un ben valido motivo: qualsiasi rappresentante del ceto patrizio poteva in teoria diventare Doge, perché a Venezia tutte le cariche di governo erano elettive e non ereditarie.

LA PROMISSIONE DOGALE E GLI INQUISITORI AL DOGE DEFUNTO

Il Doge appena eletto, dal 13° secolo in poi, dovette pronunciare il giuramento di attenersi alle linee politiche e al comportamento stabilito nella promissione dogale. Alla sua morte, una commissione indagava sul suo operato politico e amministrativo e se vi trovava delle scorrettezze, si riva-leva sugli eredi.

IL GOVERNO ARISTOCRATICO

Fino al XII secolo Venezia era governata dal Doge, eletto a Palazzo Ducale dall'assemblea a cui prendevano parte le più importanti cariche della comunità, compresi il Patriarca ed i Vescovi, il quale poi doveva essere approvato dall'*arengo*, costituito da tutti gli uomini liberi del dogado. Egli si recava poi a piedi nudi in Basilica di San Marco e all'altare riceveva l'investitura del bastone. Nella Terraferma, invece, i Veneti, tranne brevi parentesi di relativa libertà come nel periodo dei Comuni, subivano la tirannia dei feudatari e dei nobili locali (spesso di discendenza foresta), i quali sovente guerreggiavano tra di loro, con grande vessazione della popolazione, sempre soggetta al capriccio del tiranno di

L'UNIVERSALITÀ DI VENEZIA

A Venezia trovavano ospitalità diverse comunità di foresti, spesso molto radicate, tanto da avere zone della città loro dedicate, fra i più noti il Fontego dei Turchi e quello dei Todeschi. Trovarono protezione a Venezia molti artisti, letterati e uomini di cultura che erano stati banditi o allontanati dalle loro rispettive patrie. Il Governo però rimase sempre saldamente riservato ai soli Veneziani, con la sola eccezione dell'ultimo Doge che era friulano.

turno. A Venezia invece, il potere era collegiale e qualsiasi atteggiamento individualistico era considerato intollerabile. Nell'ordinamento veneziano vi era il principio per cui si investiva un uomo di una carica solo se era il più adatto, con l'obbligo di ricoprirla, a servizio della Patria e con la possibilità di declinare l'investitura solo per motivi gravi

e dimostrabili. Molti grandi Veneziani seppero sacrificare l'orgoglio personale al servizio della Patria, evitando di innescare lotte intestine per il potere e mirando all'interesse e alla gloria della Repubblica, anziché inseguire l'ambizione personale. Nel 1297 ha luogo la Serrata del Maggior Consiglio e in questo periodo si definiranno più precisamente gli organi di Governo della Serenissima, mediante la creazione di magistrature importanti per l'organizzazione della Repubblica. Il Maggior Consiglio comprende d'ora in poi tutti quei membri che ne hanno ricoperto la carica nei decenni precedenti e l'appartenenza a esso diventa ereditaria. Si ufficializza così la classe patrizia, il fior fiore della Gente Veneta, i migliori (gli Aristoi). Solo loro possono ricoprire cariche governative. La Quarantia Criminale si occupa della monetazione ed è organo giudiziario. Il Senato si occupa del commercio, della politica estera e della gestione della flotta. Il Consiglio Dogale, composto dal Doge, dai sei consiglieri dogali (Minor Consiglio) e dai tre capi della Quarantia, è la Signoria, ossia il vertice del Governo. I tre Avogadori de Comùn hanno il compito di vigilare sulla legittimità delle procedure, la validità e il rispetto delle competenze delle varie magistrature. Il sistema di elezione delle cariche è particolare, ed è straordinariamente complesso quanto efficace nel caso dell'elezione del Doge. Il sistema prevede che dal Maggior Consiglio vengano estratti trenta membri, poi ridotti per sorteggio a nove, i quali ne eleggono altri quaranta. Tra questi quaranta ne vengono estratti a caso solo dodici, i quali

LE "COMPAGNIE DE CALZA"

Si trattava di gruppi di giovani che nel XV e XVI secolo, con lo scopo di divertire gli abitanti della città, organizzavano vari spettacoli: in quelle ed altre occasioni vestivano in modo colorato e particolare. Tali colori erano quelli della propria compagnia (ve ne furono anche 43), ma sempre con i caratteristici pantaloni tipo calzamaglia aventi un colore diverso per ogni gamba. Le compagnie dovevano essere autorizzate dal Governo, ed avevano un proprio statuto giurato, un segretario, un cappellano... insomma una piccola grande organizzazione. Tra i componenti della compagnia era - per statuto - bandito il gioco d'azzardo, obbligatorie la concordia e la riservatezza sulle reciproche confidenze.



LA PARTITA DOPPIA

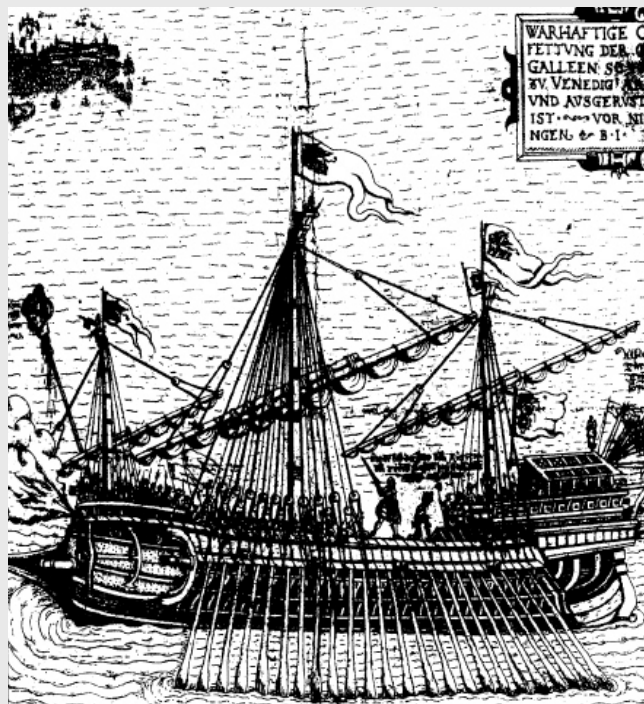
Il sistema della partita doppia, con la sua distinzione tra dare e avere e tra Conto Economico e Conto Patrimoniale, tuttora usato per ogni tipo di contabilità industriale, fu concepito dalla Veneta Repubblica nel 14° secolo e si diffuse in europa con il nome di metodo veneziano.

ne eleggono altri venticinque. I venticinque sono ridotti a nove, che ne nominano altri quarantacinque. Di questi, ne vengono sorteggiati undici, che nominano quarantun nomi. Questi quarantun nomi, infine, designano il

Doge. Tale complessità, che può apparire esagerata, aveva lo scopo di impedire che il Doge fosse stabilito a priori da determinate correnti politiche, inserendo l'elemento del caso e dell'imprevedibilità nel meccanismo elettorale. La classe destinata a governare la Veneta Repubblica veniva allevata in vista degli importanti compiti che l'aspettavano. I Patrizi da giovani, come già accenato, erano imbarcati sulle galee mercantili, ad imparare l'arte del commercio e le lingue, ad abituarsi ai rigori climatici, alla disciplina da tenersi a bordo, al sapersi destreggiare in Paesi abitati da gente a volte ostile, a volte soltanto astuta. Negli anni di mezzo, essi dirigevano i loro traffici da Venezia, affidando l'incarico ai figli o ad agenti. Da questa fase della vita in avanti, essi si dedicavano alla politica e a ricoprire cariche governative, portandovi l'esperienza acquisita e quel senso di dedizione allo Stato che ha pochi eguali nella Storia del mondo. La loro formazione cristiana dava loro un comun denominatore di valori, i quali erano gli stessi che sostenevano l'intera società. Da questo spiri-

LE COLLEGANZE

Le colleganze furono ideate dai mercanti veneziani per aumentare la possibilità di profitti e ridurre il rischio di perdite nei traffici marittimi. Un mercante anziché concentrare il suo impegno finanziario su un sola nave, con il rischio che questa potesse affondare o finire sotto l'attacco dei pirati o dei Turchi, comprava quote di diversi viaggi, con diversi tipi di mercanzia, ed al rientro, aveva una quota proporzionale dell'utile ricavato dal viaggio.



to di libera impresa coltivato in seno alla pietà cristiana, nascevano le Scuole e le Arti o Corporazioni. Le *Scuole Grandi* (S. Maria della Carità, S. Giovanni Evangelista, S. Maria in Valverde, S. Marco, S. Rocco, S. Teodoro) e le *Scuole Piccole* erano istituzioni nate dall'associazionismo privato ed erano ispirate da intenti di religiosa carità; vi partecipavano cittadini popolari e nobili e raccoglievano centinaia di migliaia di iscritti, coinvolgendo così tutta la popolazione. Avevano dei propri statuti, e, con l'ausilio di lasciti e donazioni, provvedevano principalmente all'attività assistenziale: elemosine, cibo e vestiti ai bisognosi, case gratuite, assistenza medica, sostegno spirituale, cura di minori abbandonati, di malati incurabili, di carcerati, di infermi, ecc... Nelle loro sedi si accumulavano riccamente tantissimi oggetti artistici, che in gran parte fu poi depredata da Napoleone all'indomani del 12 Maggio 1797. Le Corporazioni o Arti erano le associazioni delle varie categorie di artigiani, un centinaio circa, che avevano lo scopo di stabilire regole comuni (*mariegole*) per ogni tipo di attività: l'organizzazione del lavoro, le tariffe, i salari, la qualità dei prodotti; esse provvedevano inoltre all'assistenza degli iscritti colpiti da malattie, rovesci economici e vecchiaia. Grazie ad esse a Venezia il lavoro dei fanciulli venne proibito prima che altrove. Le magi-

CRISTOFORO DA CANAL

Questo Patrizio veneziano rappresenta un esempio della virtù dei marinai della Repubblica Veneta. Comandante di galera già a 22 anni, aveva portato il figlio di 4 anni in navigazione, svezandolo con le galette di bordo. Elogiatore della massima disciplina, dimostrò la massima virtù e senso del dovere, pattugliando le rotte e scovando e assalendo le bande di pirati sempre più numerose. Morì a 52 anni, nel 1562 per le ferite riportate mentre distruggeva una flotta pirata presso Corfù. Lasciò scritto che nella vita non c'era scopo più alto che quello di servire e preservare la Repubblica in cui il ricordo glorioso delle sue imprese e dei suoi sacrifici sarebbe stato tramandato come fonte di ispirazione per i suoi discendenti.



LE NAVI VENEZIANE

Alla servizio del predominio marittimo, sia mercantile che militare, Venezia disponeva delle sue rinomate imbarcazioni, che si possono dividere essenzialmente in 2 tipi: navi lunghe (galee) e navi tonde. Le prime erano a fondo piatto, con fiancate basse e sospinte da remi e dalla velatura, avevano un numeroso equipaggio e una capacità di carico ridotta (150-200 ton. mediamente). Trasportavano perciò merci preziose o erano usate per scopi militari. Le navi tonde, che potevano trasportare anche 1000 ton., erano usate per trasportare legna, grano, e viaggiavano normalmente in convogli scortati da galee, seguendo specifiche rotte, in determinati periodi dell'anno, sia con l'Oriente, sia poi con le Fiandre, l'Africa, l'Inghilterra, etc..

strature alla Giustizia vecchia e alla Giustizia nuova vigilavano sulla loro regolarità. La Giustizia a Venezia era gestita in modo esemplare e divenne uno dei miti della Repubblica, sempre pronta a dar modo agli accusati di difendersi e di usare il medesimo se non maggior rigore nel caso in cui gli imputati appartenessero alla classe dirigente. Per esempio il famoso architetto Sansovino nel 1545 fu incarcerato per il crollo del tetto della biblioteca sansoviniana (la Marciana), da lui progettata. Il principio su cui si basava è simile alla *common law*

anglosassone (“*Se poi la Legge applicasse pena di morte per un delitto, ma la consuetudine un'altra, si osserva la consuetudine a fronte della Legge*”) e l'inesorabilità ed efficienza dei suoi organi permisero di contenere la criminalità: in cinquecento anni, dal 1300 al 1797, le condanne a morte eseguite furono 1.279, un paio all'anno: un numero molto esiguo rispetto a quanto avveniva nel resto d'Europa. La pena più severa, dopo la pena di morte, era costituita dal bando, ovvero l'espulsione dai Domini della Repubblica. Se invece un criminale veniva condannato ai lavori forzati, ciò significava generalmente l'imbarco sulle galee come rematore, da cui il termine *galeotto*. Da notare che le prigioni della Serenissima, i famigerati *piombi*, così denominati per via delle lastre di piombo che rivestivano il tetto del Palazzo Ducale, erano dislocate nel sottotetto e nei sotterranei del Palazzo, a pochi metri dal luogo ove risiedeva il potente Governo Veneto. Ciò era di monito innanzitutto ai governanti stessi, i quali avevano la responsabilità di amministrare onestamente la Repubblica di San Marco. Non furono necessari i piombi, invece, nel caso della congiura del Doge Marino Falier, che tramò un piano per imporre il suo potere assoluto a Venezia contro la collegialità del Governo. Giudicato e condannato per alto tradimento, fu decapitato.

La sentenza venne eseguita a Palazzo Ducale a porte chiuse nello stesso posto dove, prima di cingere la corona dogale, aveva prestato giuramento di osservare la *Promissione*, cioè le regole che la Repubblica imponeva alla sua carica. La Repubblica era così forte e salda da potersi permettere di decapitare il suo stesso vertice. L'infausto episodio venne poi ricordato con l'istituzione della festa per la scoperta della congiura del Doge Marin Falier, che cadeva il giorno di Sant'Isidoro, alla quale intervenivano le maggiori confraternite e la Signoria. I membri della Signoria recavano in mano una torcia rovesciata, a simboleggiare i funerali del deposto Doge Falier. Questo era anche un monito rivolto ai futuri Dogi affinché non si considerassero

I GRANDI ARTISTI DI VENEZIA

E' impossibile elencare tutti i grandi artisti che nella millenaria storia di Venezia si sono distinti.

Nella scultura il Canova, il Bonazza, il Chiareghin, il Comino, et.. Nell'architettura il Palladio, il Longhena, il Codussi, il Bon, il Gaspari, il Sanmicheli, il Da Ponte, lo Scamozzi, e dicensi altri.

Nella scrittura con Goldoni, Ruzzante, Bembo, Sanudo. Nella musica il più insigne è Vivaldi, ma vi sono anche Benedetto Marcello, il Galuppi e l'Albinoni.

Ma è nella pittura che c'è un numero sconfinato di grandi: il Bellini, il Carravaggio, il Veronese, il Tiziano, il Tintoretto, Palma il giovane e Palma il vecchio, il Canaletto, il Lotto, il Bassano, il Tiepolo, e molti altri.

Nel clima delle città della Serenissima, dove vi erano interi secoli di pace e serenità la creazione artistica fu fervida, eccelsa ed intensa, sostenuta dalle continue committenze dei ricchi mercanti, dagli acquisti dei facoltosi visitatori di passaggio, dalla corsa delle Arti e Corporazioni nell'abbellire le loro Scuole e Chiese con magnifici capolavori.

“mai come signori di Venezia, ma soltanto come capi della Repubblica, anzi come i primi servi onorificati di essa e sottomettersi alle medesime leggi di ogni altro cittadino”. La solidità e rettitudine del Governo aristocratico fecero da richiamo per la Terraferma: le continue guerre scatenate dai signori locali o le invasioni di potenze straniere, come i Visconti di Milano o gli Ungheresi, fecero sì che, tra guerre per tenere aperto il retroterra ai suoi traffici e accorpamenti volontari di intere province che supplicavano la protezione di Venezia, nel corso del 1400 venne a formarsi gran parte di quella che sarà la definitiva Veneta Serenissima Repubblica, composta da *Stato da Mar*, con capitale Zara, e da *Stato da Tera*, con capitale Venezia. Treviso entrò a far parte della Repubblica nel 1339, Vicenza chiese e ottenne di farvi parte nel 1404, Verona la seguì nel 1405. Venezia prese anche Brescia, Bergamo,

Cremona e tutto il Friuli. Vennero mantenuti gli statuti comunali preesistenti e Venezia mise a capo delle città di Terraferma i Podestà e i Capitani, affiancando i nobili locali nell'amministrazione delle città. La Repubblica godeva della simpatia dei popolani, poiché ad essa ci si poteva appellare quando si riteneva di aver subito ingiustizie da parte dei nobili locali: difatti non si registrano nella sua plurisecolare storia, sollevazioni o rivolte popolari (se non alla caduta, benché si trattasse di una rivolta per chiedere di non cedere alla prepotenza di Napoleone: una rivolta al contrario). I Patrizi investirono molti capitali nelle campagne, sviluppando la rete stradale e promuovendo le bonifiche agricole. Nei primi del 1500 lo Stato Veneto incamerava annualmente circa 1.150.000 ducati di proventi dai traffici e sopportava spese per 530.000 ducati, registrando un avanzo di bilancio altissimo. Nel 1509 la sempre più gloriosa e prospera Veneta Repubblica fu però vittima dell'invidia delle altre potenze europee, che si accordarono per distruggerla e spartirsene le ric-

L'ARSENALE, LA PIÙ GRANDE FABBRICA DEL MONDO, NEL MEDIOEVO.



“Quale nell’arzanà de’ Viniziani bolle d’inverno la tenace pece a rimpalmare i legni lor non sani ch’è navicar non ponno; in quella vece chi fa suo legno nuovo e chi ristoppa le coste a quel che più viaggi fece; chi ribatte da proda e chi da poppa; altri fa remi e altri volge sarte chi terzeruolo e artimon rintoppa; tal non per foco, ma per divina arte, bollià là giuso una pegola spessa che ’nvischiava la ripa d’ogni parte.”

(Dante, Divina Commedia, Inferno, XXI, vv. 7-18)

chezze. Il regno di Francia, l'Impero asburgico, la corona di Spagna, il Regno di Napoli, il Ducato di Ferrara, il Marchesato di Mantova, il Regno Pontificio, il Regno d'Ungheria, il Ducato di Savoia, formarono una gigantesca coalizione che mandò un altrettanto formidabile esercito con lo scopo di annientare la Repubblica di San Marco. Venezia reagì con sforzi immensi, mettendo in campo a tempo di record il più grande esercito che



Treviso resta fedele a San Marco

uno Stato della Penisola italiana avesse mai allestito. Nella grande battaglia di Agnadello, presso Cremona, il 14 Maggio del 1509 Venezia è però sconfitta. Le truppe straniere dilagano nella Terraferma veneta e i nobili locali consegnano al nemico la maggior parte delle città, costringendo alla fuga i Patrizi veneziani. Venezia stessa aveva dato ordine di cedere le città pacificamente piuttosto che le popolazioni dovessero subire la ferocia degli eserciti stranieri. Il popolo di Treviso però chiuse le porte al Provveditore Andrea Gritti, al quale chiese di poter rimanere sotto l'egida del leone alato e di resistere agli invasori. Anche Udine decise di tenere issato il gonfalone di San Marco e di resistere. Sollevazioni popolari di resistenza ebbero luogo ovunque. Venezia pose il Gritti a capo delle sue forze militari e inviò ogni genere di aiuto, sollecitando la propria popolazione a sostenere lo sforzo mediante la donazione dei propri tesori: furono raccolti argenti, ori, gioielli, posate e vasellame per un valore di circa duecentomila ducati. Il Gritti riprese le truppe che erano andate allo sbando e puntò verso Padova, rapidamente riconquistata, la cui gente salutò l'arrivo del condottiero al grido di "Marco, Marco!". Subito la città doveva esser difesa dall'attacco portatogli dall'esercito dell'Imperatore d'Austria. La resistenza a oltranza, sostenuta da Venezia con l'invio continuo di mezzi e uomini, tra cui tantissimi giovani Patrizi, fece desistere l'attaccante dai suoi propositi bellicosi. Poi Venezia, con

l'ausilio della sua abilissima diplomazia, rompeva l'alleanza tra i suoi nemici e progressivamente si portava alla riconquista dei suoi domini. Così, mentre Venezia consolidava la sua sovranità in Terraferma, i Turchi occupavano Costantinopoli nel 1453. Successivamente i Turchi aggredirono l'Albania, difesa dal fedele alleato albanese Gjergj Kastrioti Scanderberg, strapparono nel 1470 Negroponte a Venezia e nel 1517 prendevano la Siria e l'Egitto, diventando una minaccia per tutto il Mediterraneo orientale. Nel frattempo, la scoperta dell'America e la circumnavigazione dell'Africa, aprivano la strada allo sviluppo mercantile di Spagna, Inghilterra e Francia, sottraendole alla dipendenza da Venezia per svariate merci e trasformandole addirittura in sue concorrenti. Venezia dovette subire un lento declino in termini quantitativi dei propri traffici, ma ancor di più in termini remunerativi, vista l'agguerrita concorrenza delle suddette Potenze. Nel 1504 i Veneti avevano discusso se accordarsi con il Sultano d'Egitto per scavare un canale fra il Nilo e la penisola di Suez, allo scopo di riprendere il predominio dei commerci. Ma non se ne fece niente e la successiva conquista del Sultanato da parte dell'Impero ottomano fece abortire il progetto. Nonostante tutto, Venezia da ora fino a tutto il 1570, tranne che in limitati casi, sviluppa buone relazioni commerciali con l'Impero ottomano. I Turchi nel 1499 e nel 1503 avevano

A Venezia arrivavano turisti e nobili da tutta Europa per ammirarla e prendere parte alle follie del Carnevale veneziano, anche se qualcuno vi vedeva un risvolto politico: “non hanno le maschere in loro altro di buono, se non che i Principi, con maggior sicurezza, e libertà, possono andar in volta e notar con propri occhi, i portamenti dei loro sudditi, intender l’opinione, che versa di essi appresso il popolo, sentir le lodi, o i biasimi, e così corregger se stessi e loro, da quel che no sta bene”.

(fine 1550, Tommaso Garzoni)

IL CARNEVALE

Carnevale significava rappresentazioni nei teatri, nei palazzi, nei caffè e nei ridotti, ma soprattutto era un clima di festa diffusa in cui popolari e nobili in maschera si mescolavano a ballerini e ciarlatani, a venditori di balsami e di mele cotte, a comici dell'arte e incantatori di serpenti. Il travestimento più usuale a Venezia nel Settecento fu la bauta che consisteva nella larva (maschera inizialmente di color nero, poi bianca di tela cerata), nella bauta propriamente detta di merlo e velo, nel tricorno (cappello nero a tre punte) e nel tabarro nero (mantello di seta o lana). Prime notizie sul Carnevale veneziano si trovano in testi nei quali lo si nomina facendo riferimento all'interpretazione cristiana del termine latino carrus navalis, carri processionali a forma di nave, usati un po' ovunque in Europa per festeggiare l'ultimo mese dell'anno, che un tempo era Febbraio.

occupato le basi venete di Modone e Corone, nel sud del Peloponneso. Con questi fatti ha inizio una complessa serie di scontri e incontri tra Veneziani e Turchi destinata a durare secoli. I Turchi avrebbero continuato ad avere una politica aggressiva che Venezia cercava fino all'ultimo di ricomporre con la diplomazia, al fine di tenere aperti i traffici del Mediterraneo orientale. I Turchi, nel 1529, si impadronirono di Algeri, mentre ancora decenni prima Venezia, con un abile lavoro diplomatico, s'impadroniva dell'isola di Cipro: diede infatti in moglie la patrizia Caterina Corner al Re di Cipro. Morto il Re, nominò la Regina Corner "Figlia della Repubblica" e, dopo averla fatta abdicare, nel 1488 entrò in possesso della fertile e grande isola. Nel febbraio del 1570, però, l'Ambasciatore della Sublime Porta ottomana intima al Gran Consiglio della Serenissima di cedere Cipro ai Turchi: *"Vi domandiamo Cipro che ci dovete per amore o per forza. E guardatevi dall'irritare la nostra terribile spada, perché vi muoveremo guerra crudelissima in ogni parte; né confidate nella ricchezza del vostro tesoro, perché faremo in modo che esso vi sfugga di mano come torrente..."*. Il Doge Pietro Loredan rispose sdegnato *"...la giustizia ne darà la spada per difender i nostri diritti e Dio el so santo ajuto per resister co' la rason a la forza e con la forza a la vostra ingiusta violenza"*. Venezia ordina a Cipro di resistere a oltranza e decreta una straordinaria leva di milizie di terra e di mare nei suoi domini di Terraferma; ma la Serenissima non se la sente di affrontare da sola l'Impero



**Capitano Generale
da Mar**



Ottomano, all'apice della sua potenza. Chiede dunque l'aiuto della Spagna e del Papa, che formano una coalizione di Paesi cristiani. Durante l'allestimento di una grande flotta, un esercito turco di ottantamila uomini, sbarcò a Cipro. La principale fortezza dell'isola, Nicosia, posta a difesa del capoluogo, capitolò dopo due mesi di lotta, il 7 settembre 1570. Tutti i difensori superstiti furono trucidati o deportati come schiavi; in un sol giorno si ebbero più di quindicimila vittime. Davanti a così tanta violenza, Kirenia, la terza fortezza di Cipro, si arrese senza sparare un solo colpo. Ai Veneziani rimase solo Famagosta, difesa da settemila uomini e da cinquecento bocche da fuoco. Il Capitano Marc'Antonio Bragadin respinse ogni intimidazione di resa e resistette all'assedio. Il 22 settembre 1570 il blocco di Famagosta era completo: un esercito di duecentomila uomini l'assediò via terra, con millecinquecento cannoni e via mare con una flotta di centocinquanta navi. Dopo l'inverno, visto che i Veneti non s'erano ancora arresi nonostante fossero già allo stremo, incominciò un cannoneggiamento terribile. Poiché non bastarono a piegare Famagosta le centosessantamila cannonate sparate, i Turchi passarono alla "guerra delle mine", con un impiego di esplosivo che non aveva precedenti: essi scavavano nottetempo lunghissimi cunicoli sotto il fossato e raggiungevano così le fondamenta dei bastioni, minandoli con forti cariche di esplosivo. Gli assalti continui dei Turchi vennero comunque valorosamente contenuti dalle guarnigioni venete. Al 31 luglio le perdite ottomane ammontavano a ottantamila uomini, quelle venete a seimila. I Turchi, ignorando le misere condizioni degli assediati e preoccupati per le gravi perdite subite, offrirono ai Veneziani patti insolitamente generosi e del tutto onorevoli: se si fossero arresi, tutti avrebbero avuto salva la vita e gli averi, la popolazione sarebbe stata rispettata; chi l'avesse chiesto sarebbe stato tra-



Generale Turco

sportato in zona neutrale, con tanto di onori militari per i vinti. Marc'Antonio Bragadin, presagendo quanto sarebbe accaduto in caso di resa, era deciso a respingere l'offerta. Ma la maggior parte degli ufficiali, dei soldati e la stessa popolazione invocavano la fine di una battaglia assolutamente impari. Così il 4 di Agosto i Turchi entrarono a Famagosta ma non rispettarono affatto i patti, massacrando a tradimento tutti gli ufficiali e deportando come schiavi i soldati. Marc'Antonio Bragadin fu scuoiato vivo dopo tredici giorni di atroci torture: “... e lentamente staccarono dal suo corpo vivo la pelle, spogliandola in un sol pezzo, a cominciare dalla nuca e dalla schiena, e poi il volto, le braccia, il torace e tutto il resto ...”. Proprio a fine Agosto la flotta veneziana si incontrava con quelle alleate del Papa e del Re di Spagna. Era composta da trecentoventi navi, di cui la maggior parte era veneta. Scattò la caccia alla flotta turca che fu scovata presso Lepanto. La flotta turca era egualmente gigantesca: contava duecentosettanta galee e molti legni minori. La sera prima della battaglia gli equipaggi cristiani invocarono la protezione della Vergine Maria, e la mattina del 7 ottobre dell'anno 1571 ebbe inizio la battaglia. Il comando della flotta cristiana era stato affidato a Giovanni d'Austria, assistito dall'esperto Comandante veneziano Sebastiano Venier. Esso divise la flotta in un corpo centrale sostenuto da 2 forti ali di galere. L'ala sinistra, composta da navi venete, era guidata da Agostino Barbarigo, che sarebbe caduto durante lo scontro. Al centro della flotta turca, sulla nave ammiraglia, chiamata la Sultana, sventolava uno stendardo verde, prelevato alla Mecca, che recava ricamato in oro per ventottomilanovecento volte il nome di Allah. Di fronte, in formazione a croce, era schierata la flotta cristiana, sulla cui ammiraglia, comandata da don Giovanni d'Austria, garriva un enorme stendardo blu con la raffigurazione del Cristo in Croce. Davanti allo schieramento c'erano sei galeazze veneziane, vere e proprie fortezze gal-

LA PESTE

Venezia venne colpita in passato da due grandissime epidemie di peste che diedero origine ai templi del Redentore (1575-1577) e di S.Maria della Salute (1630-1631), innalzati al termine delle terribili epidemie. Nella prima la popolazione passò da 195.000 a 135.000 abitanti, nella seconda da 142.000 a 100.000. La città venne colpita dalla peste per ben 69 volte tra il 954 ed il 1793, anche se non così pesantemente, nonostante il sistema di sorveglianza sanitaria era il più avanzato d'Europa. Gli appestati venivano curati a spese dello Stato nell'isola chiamata Lazzaretto, poco distante da Venezia.

leggianti. Lo scontro fu terribile. Dopo cinque ore di battaglia, la Lega cristiana aveva perso più di settemila uomini, tra questi quattromilaottocento erano Veneziani, duemila spagnoli, ottocento pontifici; i feriti erano circa ventimila. I Turchi, letteralmente distrutti, contavano più di venticinquemila perdite e tremila prigionieri. Morirono un numero grandissimo di Patrizi veneti imbarcati come ufficiali. La fine della battaglia diede nuovamente respiro alle normali attività. È da questo periodo in poi che si svilupperà in pieno la civiltà delle Ville venete, costruite nella più ampia pace e libertà della Terraferma. Sotto il dogado di Leonardo Donà venne nominato canonico della Repubblica il frate servita Paolo Sarpi per rappresentare la Serenissima nella contesa con la curia romana, la quale pretendeva di avere giurisdizione sul clero residente nei territori della Repubblica Veneta anche per reati che contravvenivano alla legalità marciana. Venezia, città cristianissima, era però poco propensa a sottomersi al potere temporale della Chiesa. Nonostante la scomunica che il frate subì, esso rimase fedele alla Chiesa Cattolica, continuando a far dire messa. Per rappresaglia alcuni sicari romani gli tesero un agguato che grazie a Dio non andò a “buon” fine (“*ignosco stilum romanae curiae*”); diedero alle fiamme anche la preziosissima biblioteca di Fra' Paolo Sarpi: in essa c'erano tutti i suoi studi, compresi quelli dai quali si sarebbe potuto evincere che al frate servita va il merito della scoperta della circolazione sanguigna. Le sue spoglie mortali sono tuttora venera-

GJERGJ KASTRIOTI SCANDERBERG

*Era figlio di un nobile cristiano a capo dell'Albania di allora, che aveva ottenuto il titolo di cittadino veneziano dalla Repubblica, per la sua lealtà. A 9 anni fu preso ostaggio dagli Ottomani che avevano messo in ginocchio la sua terra. Venne allevato dai Turchi e diventò uno dei loro più abili combattenti. Emissari della sua famiglia lo raggiunsero di nascosto nel quartiere generale del sultano e lo informarono della drammatica situazione degli albanesi. Il giovane Giorgio non rimase insensibile all'appello ricordandosi di essere figlio dell'Albania e per di più un cristiano cattolico: decise di ritornare in patria. E' l'inizio di un periodo eroico e tutta l'Europa rimase sbigottita per il titanico vigore con cui questo popolo, riunitosi in un'unica forza, per un quarto di secolo seppe resistere alle spinte degli eserciti ottomani, le cui intenzioni erano l'invasione dei Balcani, della stessa Repubblica Veneta, per poi giungere a Roma. Un sogno rimasto tale proprio per le gesta dell'eroe nazionale albanese Scanderberg. Il 20 Giugno del 1444 alla guida di 10.000 armati affronta l'esercito tiranno e lo vince. Nel 1450 sconfigge il poderoso esercito guidato personalmente dal sultano Maometto II. Gli fu conferito il titolo di *Atleta Christi*. Nel 1468 morì, ma affidò i suoi domini a Venezia, “l'alleata più leale e più valorosa”.*

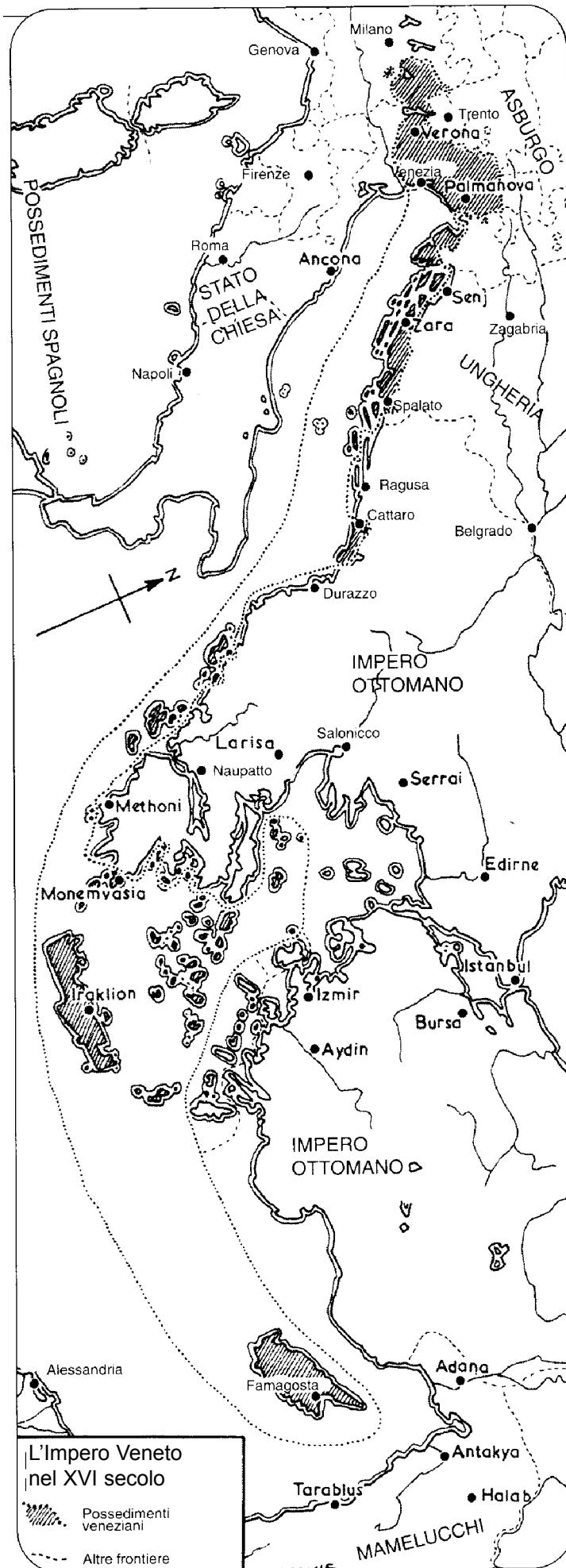
te presso la Chiesa di San Michele in Isola. I Veneti mantenevano una grande e indiscussa supremazia navale nel Mediterraneo, anche se lo sviluppo del commercio transoceanico aveva reso meno importante quello effettuato dalla città lagunare. Nel 1630 il Re di Spagna decise di far scortare via mare fino a Trieste la sorella, promessa sposa dell'Imperatore d'Austria, ignorando la sovranità veneta sul mare Adriatico. La Serenissima allora reclamò come proprio il compito di scortare la principessa e nel caso ciò non le fosse stato gradito *“ella avrebbe allora ricevuto come accoglimento una pioggia nuziale di palle di cannone”*. La Spagna si adeguò. Nel 1645 i Turchi attaccarono l'isola di Creta che i Veneti difesero tenacemente in una guerra epica che sarebbe durata ventiquattro anni. Venezia, in questo lungo conflitto, cercò di far pesare la sua superiorità navale, ottenendo gloriose vittorie in quasi tutti gli scontri marittimi. Il suo giovane e valoroso ammiraglio Lazzaro Mocenigo, arrivò a un passo dal portare un attacco alla capitale del grande Impero Turco, Costantinopoli ora Istanbul, trovandovi però la morte nello scontro. L'assedio di Creta rappresentò un enorme dispendio di mezzi e uomini sia per i Turchi, i quali persero duecentomila armati, sia per Venezia, la quale vide un quarto dei suoi Patrizi perire nella valorosa difesa dell'isola. I Veneti ottennero l'aiuto di molti nobili europei che decisero di partire spontaneamente per difendere l'isola, che era il baluardo dell'Occidente. Alla fine, però, nel 1669 la si dovette cedere. Il durissimo conflitto che durò ventiquattro anni, costò alla Veneta Repubblica la perdita di trentamila uomini, tra cui i migliori Patrizi, e l'astronomica cifra di centoventiquattro milioni di ducati. Nel 1683 la vittoriosa offensiva turca contro l'Austria portò centocinquantomila uomini alle porte di Vienna. Ma nello scontro con l'esigua armata tedesco-polacca accorsa a difendere la città, guidata dal cappuccino Marco d'Aviano, l'esercito ottomano fu miracolosamente sbaragliato. Nel 1684 Austria, Polonia e il Papa invitarono Venezia a unirsi a



25 APRILE

La festa del 25 Aprile, festa di San Marco, coincideva anche con la fine dei pascoli nei campi comuni delle mandrie di montagna, che i contadini festeggiavano facendo la festa nei prati mangiando uova e bevendo vino sul posto.

loro nella guerra contro i Turchi. L'eroico difensore di Creta, il Comandante Francesco Morosini in quattro anni conquistò una miriade di isole e tutta la Grecia che sarà mantenuta fino al 1715. L'impegno in conflitti così lunghi aveva portato le finanze pubbliche, che nel 1600 avevano una riserva di quattordici milioni di ducati, ad un grave passivo. L'accrescimento della potenza di Stati nazionali quali la Spagna, e soprattutto la Francia e l'Austria, fece sì che il Governo Veneto propendesse per una politica diplomatica sostanzialmente neutrale. Difatti, esso cercò in tutti i modi di evitare conflitti, anche con i Turchi, i quali, però, nel 1715 avevano invaso la Grecia e furono fermati a Corfù solo dopo un terribile assedio. Il Settecento veneziano fu caratterizzato da una pace e tranquillità insuperate. Le finanze dello Stato erano floride, vista la minima spesa destinata alle campagne militari. In tutto il 1600 e 1700, la pressione fiscale complessiva media fu di circa il quattro per cento e mai superò il sette per cento. L'università di Padova si confermava all'avanguardia nella penisola, istituendo per prima nel 1765 la cattedra di



agricoltura e nel 1773 quella di veterinaria. Nel 1786 a Venezia si pubblicava il Codice per la veneta mercantile marina, che venne adottato anche dalle altre nazioni europee. Ma nel 1789 si concretizzò in Europa un progetto anti-aristocratico che già da anni veniva segretamente coltivato, l'istituzione della Massoneria speculativa (1717), che toccò la sua punta di massima isteria con la Rivoluzione Francese. Stati millenari che avevano contribuito in maniera determinante al progresso dell'umanità, in un attimo vennero spazzati via dalla scena politica, per essere rimpiazzati dalle artificiose entità statuali moderne, frutto dell'ideologia giacobina. La Venezia in primis fu illegittimamente occupata da armate di straccioni arruolate a forza dai democratici e capeggiate da Napoleone Buonaparte, il quale non rispettò la dichiarazione di neutralità espressa dalla Serenissima Repubblica e, violando la parola data, la invase a tradimento. Gli invasori imposero il tricolore francese, a cui si ispirò quello cispadano, e da cui deriva quello dell'attuale Repubblica italiana. Venezia venne spogliata di gran parte del suo patrimonio artistico, finanziario e culturale e subì infinite distruzioni e umiliazioni. Fu assoggettata ai Francesi, agli Austriaci e infine ai Savoia. Per dare una proporzione degli ingenti danni subiti da tutta la Venezia, basti pensare che più di metà della sua popolazione fu costretta a emigrare all'Estero a causa delle vessazioni subite dagli stranieri. Dopo duecento anni di forzata convivenza, il 9 Maggio del 1997 un commando di indipendentisti veneti, si insedia all'interno del Campanile di San Marco proclamando il ritorno della Serenissima.

Tuttora in Veneto sono attivi diversi gruppi indipendentisti che perseguono tenacemente il ripristino della Veneta Repubblica.

L'ULTIMA SEDUTA DEL MAGGIOR CONSIGLIO

Il numero non era sufficiente per poter decretare il passaggio dei poteri alla Municipalità democratica, a riprova della disonestà ideologica dei Democratici.

LE DEVASTAZIONI NAPOLEONICHE

Quaranta tra chiese, monasteri e conventi furono letteralmente rasi al suolo. Ogni altro palazzo, o edificio religioso, venne spogliato delle sue opere d'arte. Il tesoro di san Marco venne saccheggiato, il Bucintoro fu bruciato, il contado patì gravose requisizioni, e molti Veneti furono massacrati. Più di 5.000 leoni di San Marco furono distrutti. Nel 1998 il patrizio veneto Ranieri da Mosto ha provato a fare una stima, mai peraltro vicina alle vere proporzioni dei danni subiti dalla Venezia, che quantificava in oltre mille miliardi di euro il patrimonio depredata.



“Il Secolo XIX ha svuotato Venezia. Le generazioni che l’hanno abitata o visitata nella seconda metà del Settecento hanno visto ciò che gli uomini non vedranno mai più: una massa, una moltiplicazione, un crescendo di splendori inimmaginabili. Chiese, conventi, palazzi, si addensavano, si stringevano gli uni agli altri, si contendevano il sole nelle vie e nelle strette piazze della città... Dovunque, la grandiosità massiccia delle costruzioni, l’opulenza dei marmi rari, degli ori, degli argenti, la sontuosa bellezza... si univano alla leggerezza, alla proporzione, alla grazia, all’eleganza, allo slancio delle linee e degli ornamenti, ai capricci e alle invenzioni della fantasia, alla bellezza aerea che soltanto lo spirito può cogliere...”.

La Venezia sul cui suolo le truppe del generale Baraguay d’Hilliers mettevano piede (la prima armata straniera nella sua storia) il 15 Maggio 1797, tre giorni dopo l’abdicazione del Maggior Consiglio, la stessa sera in cui l’ultimo Doge lasciava silenziosamente il deserto Palazzo Ducale, era un gioiello di splendori solari su cui calava un fatale eclisse.

Nessuna guerra l’aveva mai toccata: né gli Unni, né i Franchi di re Pipino, né i Genovesi, né gli Stati Europei confederati nella Lega di Cambrai erano mai riusciti a violare la ben custodita distesa delle lagune. Gli incendi erano stati numerosi, specie nei primi secoli, e ancora verso la fine del Cinquecento il fuoco aveva devastato il Palazzo Ducale, ma il danno che avevano potuto procurare era stato ben poca cosa, di fronte all’ininterrotto accumularsi di ricchezze che aveva fatto di Venezia, nei suoi secoli d’oro, il forziere d’Europa.

Alvise Zorzi, Venezia scomparsa

